

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

N. 6 Giugno 2004

€1,50

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

PARTE XVII



“Collana archeologica”
supplemento di **FORMA VRBIS**

LA STORIA DI ROMA
nei luoghi e nei monumenti

Con il nuovo anno è iniziata una collana di tascabili che intende illustrare i luoghi e i monumenti della città antica, sulle tracce delle tradizioni e dei miti delle origini, spesso rivalutati dagli studi più recenti, e della storia ufficiale.

La serie sarà presentata in modo da accompagnare il lettore nei luoghi più significativi della città per poter offrire i riferimenti archeologici relativi agli avvenimenti descritti.

Nella serie saranno comprese alcune parti e alcuni numeri riguardanti la vita quotidiana, gli istituti politici e religiosi necessari per tentare di comporre un quadro sufficientemente indicativo della storia di Roma antica.

- | | |
|--|--------|
| - Abbonamento ai «tascabili» | €15,50 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS | €41,30 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS + i «tascabili» | €50,00 |

Per informazioni: Tel. 0671056.1 (10 linee r.a.) Fax 0671056230



Collana archeologica

LA STORIA DI ROMA

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE XVII

6

Roma 2004

supplemento al n. 6/2004
di FORMA VRBIS,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE E SEGRETERIA**

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI, LAURA SIGNANI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della
Tuscia;*

FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma;*

GIULIANA CALCANI *Università di Roma
Tre;*

FILIPPO COARELLI *Università di Perugia;*

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma;*

DARIO GIORGETTI *Università di Bologna;*

EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma;*

FEDERICO MARAZZI *Università "Suor Orso-
la Benincasa", Napoli;*

PAOLO MORENO *Università di Roma Tre;*

LUISA MUSSO *Università di Roma;*

EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore Forma
Urbis marmorea.*

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata;*

EDITORE E.S.S. Editorial Service System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: ess@sysgraph.com

<http://www.sysgraph.com>

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Roma n° 548/95 del 13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia; nel-
la causale indicare la pubblicazione e il
numero/anno desiderato. Le richieste
verranno evase sino ad esaurimento del-
le copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblica-
zione può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di giugno 2004
© Copyright E.S.S.



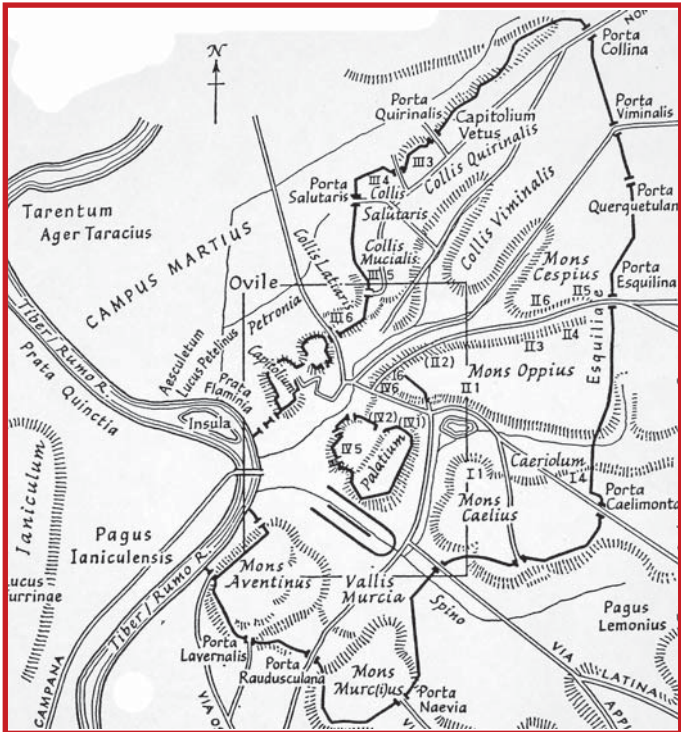
LA COSTRUZIONE DELLE MURA REPUBBLICANE

Anche se i danni materiali provocati dal sacco gallico dovettero essere certamente contenuti – come la critica storica e le recenti indagini archeologiche sembrerebbero dimostrare – grande fu senz’altro l’umiliazione subita dai Romani e la perdita di prestigio nei confronti dei loro alleati Latini. Perfino i Fidenati, in un ultimo sussulto da moribondi, sembra abbiano tentato di approfittare della crisi che attraversavano in quel momento i loro eterni nemici. L’improbabile quanto curioso episodio è riferito da Macrobio in un passo dei “Saturnali” nel quale l’autore tenta di spiegare l’origine di una festa popolare (*Nonae Caprotinae*) istituita per commemorare l’eroico comportamento delle schiave romane all’indomani del sacco gallico. Narra lo storico che dopo la partenza dei Galli, quasi in un’inconsapevole azione di contrappasso al famoso ratto delle Sabine, i Fidenati si erano presentati alle porte della città minacciando di distruggere quel poco che ne rimaneva se non fossero state consegnate loro tutte le donne, vergini o madri di famiglia che fossero. Tra la costernazione generale aveva preso l’iniziativa una giovane schiava di nome Tutela, che si era offerta di recarsi al campo nemico assieme ad un gran numero di sue compagne vestite ed abbigliate come matrone. Ricevuto il gradito dono i soldati di Fidene si erano abbandonati alla più sfrenata crapula, ma mentre giacevano addormentati vinti dal vino e dalle fatiche amorose, ad un segnale dato dall’eroica Tutela i Romani si erano avventati su di loro facendone strage.



Ma prescindendo dai racconti di questo tipo che non presentano ovviamente alcun fondamento storico, è comunque innegabile che la grave sconfitta subita dai Romani aveva avuto come conseguenza la ribellione di alcune città già sottomesse e il deterioramento dei rapporti con quelle della Lega Latina. Il nuovo clima di ostilità che si era creato attorno al nome di Roma ed il pericolo di nuovi attacchi richiedevano l'immediata riorganizzazione dell'esercito e soprattutto la revisione dell'intero sistema difensivo cittadino rappresentato dalle vecchie mura di Servio Tullio, che si erano dimostrate insufficienti a fermare l'invasione dei Galli. Riflettendo sulla indubbia necessità di fornire Roma di una nuova cinta muraria, nel Quinto Libro della sua "Geografia" Strabone afferma che comunque - e in ogni guerra - dovevano essere soprattutto gli uomini a difendere le mura e non queste a proteggere gli uomini. Questo semplice assunto si era rivelato tragicamente esatto in occasione del sacco Gallico, quando le vecchie mura cittadine di epoca regia erano state completamente abbandonate dai difensori, forse perché scarsi di numero e non in grado di tenere sotto controllo l'intera cinta. Prescindendo comunque dalla cattiva prova fornita dai Romani in quell'occasione, le mura fatte costruire da Servio Tullio probabilmente non erano più in grado di resistere agli assalti di un esercito ben organizzato ed eventualmente fornito di macchine belliche. Era quindi necessario erigere al più presto un nuovo e robusto muro di difesa, costruito secondo le migliori tecniche difensive del tempo e concepito in modo da comprendere l'intero territorio cittadino.

Le disastrose condizioni economiche dovute alla recente



Pianta delle mura del IV secolo a.C. (Palmer)

invasione fecero ritardare di alcuni anni l'appalto della nuova imponente opera che fu iniziata soltanto nel 378 e completata nel 352 a.C. Per finanziare l'impresa fu necessario il contributo di tutti i cittadini ai quali fu imposta una speciale tassa che ebbe l'effetto di aggravare ancora di più il problema dei debiti (e dei relativi processi) che riguardava ormai gran parte della popolazione. Ma contrariamente a quanto sarebbe stato più opportuno dal punto di vista economico, per la costruzione delle mura non furono utilizzati materiali reperibili all'interno della



Rilievo con scena di costruzione di un muro in opera quadrata

città o nelle sue immediate vicinanze (come ad esempio i tufi di Monteverde o dell'Aniene) ma fu impiegato il tufo detto di “Grotta Oscura”, estratto dalle cave situate nel territorio di Veio sulla via Tiberina, che si erano rese disponibili dopo la conquista della città etrusca. Queste grandi cave – abbandonate verso il I secolo a.C. ma riconoscibili ancora oggi – consistevano in gallerie che potevano giungere in qualche caso fino a 90-100 metri di lunghezza, sostenute in determinati punti da piloni di roccia risparmiati dai cavatori allo scopo di evitare pericolose frane. Il materiale cavato in queste “latomie” veniva lavorato in blocchi sul posto e caricato su chiatte che per mezzo di un piccolo corso d’acqua che attraversava la zona, raggiungevano il Tevere e quindi scendevano verso Roma.



Perchè il tufo di Veio.

La scelta del tufo di Veio per la costruzione delle mura del IV secolo a.C. rappresenta sotto molti aspetti un problema archeologico che non ha mai cessato di destare perplessità negli studiosi moderni. La distanza delle cave di estrazione, unita alla qualità del materiale che presenta una consistenza certamente inferiore (semilitoide) a quella dei tufi reperibili nelle immediate vicinanze della città, rendono in gran parte inspiegabile il suo impiego per un'opera di tale importanza destinata a durare nei secoli. E' stato pensato che almeno il tufo di Monteverde – di colore bruno e caratterizzato da una grana fine e compatta (litoide) – poteva non essere ancora sufficientemente conosciuto dai Romani del V-IV secolo, e comunque difficilmente lavorabile con gli strumenti dell'epoca. A questa spiegazione di carattere tecnico se ne è aggiunta recentemente un'altra basata invece su motivi di natura ideologica, che certamente non dovevano essere estranei alla progettazione di opere pubbliche di così grande importanza. Un precedente in tal senso potrebbe essere rintracciato nella costruzione del *Castrum* di Ostia (fine V, inizio IV secolo a.C.), eretto utilizzando il tufo estratto dal territorio di Fidene (Castel Giubileo), con l'evidente intenzione di voler celebrare in tal modo la definitiva distruzione della città nemica avvenuta nel 426 a.C. Anche nel caso delle mura di Roma del 378 a.C., la scelta del materiale impiegato poteva rappresentare per i Romani un segnale di rinascita del loro orgoglio nazionale. Utilizzando infatti in tal modo le "spoglie" della nemica Veio, essi intendevano forse ricordare a tutti i popoli vicini le loro recenti glorie militari, che non potevano essere offuscate dall'ultima sconfitta subita ad opera



dei Galli. Una conferma in tal senso potrebbe venire dal racconto fatto da Livio in merito alla parte di bottino che i Romani dovevano inviare in dono all'oracolo di Delfi dopo la caduta di Veio. Nel computo dei complessi dei beni tolti alla città nemica, il dittatore Camillo pretende che, oltre agli oggetti di vario tipo sottratti dai soldati durante il saccheggio, venissero presi in considerazione anche tutti gli immobili e i terreni (e quindi le cave) che facevano parte del territorio di Veio.

Sulla base dei molti resti ancora esistenti e delle notizie fornite dalle fonti storiche è possibile ricostruire quasi tutto il tracciato delle mura repubblicane (dette comunemente “Serviane” perché confuse per molto tempo con quelle di epoca regia), che si estendevano per una lunghezza di circa 11 chilometri, comprendendo al loro interno una superficie di circa 425 ettari. La tecnica costruttiva in “opera quadrata” (*saxo quadrato*) – ispirata ai recinti murari delle città della Magnagrecia e del Lazio – si presenta regolare ed uniforme per l'intera cinta muraria, che in alcuni punti raggiungeva l'altezza di dieci metri per uno spessore massimo di quattro. I blocchi di tufo, che venivano posti in opera a filari alternati per “testa” e per “taglio”, potevano essere di lunghezza variabile ma dovevano necessariamente avere uno spessore costante che si aggirava attorno ai sessanta centimetri (due piedi romani). Per la costruzione delle mura furono utilizzate numerose squadre di operai che lavoravano contemporaneamente in più cantieri. Ciò appare evidente in alcuni tratti ancora conservati (ad esempio li lungo muro della stazione Termini) dove è possibile notare le irregolarità nell'incastro dei blocchi nel punto di incon-



Apertura per catapulte all'interno del palazzo Antonelli a piazza Magnanapoli (Lugli)

tro dei diversi gruppi di lavoro.

Un problema che non ha ricevuto finora una soluzione soddisfacente è quello della misteriosa presenza sui blocchi di lettere dell'alfabeto greco e latino, nonché di altri segni di difficile interpretazione. Si è pensato, da parte di alcuni studiosi, a marchi convenzionali apposti per conteggiare il materiale estratto o per organizzare razionalmente il lavoro dei cavatori. Non è mancato neanche chi – cercando un'improbabile analogia con le numerose “bugne” visibili sulle porte delle mura di Aureliano – ha voluto dare a questi segni un significato “apotropaico”,



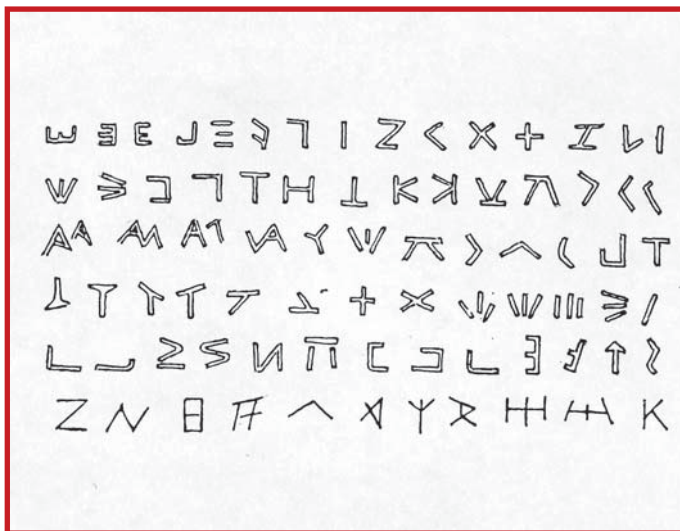
Una cava di tufo di Grotta Oscura (Lugli)

cioé di difesa magica del sacro territorio cittadino compreso all'interno delle mura.

Per quanto riguarda infine il rapporto delle nuove mura con quelle risalenti all'epoca regia, possiamo vedere che in alcuni punti della città, dove il tracciato delle due cinte coincideva, le mura repubblicane utilizzarono tratti del precedente recinto difensivo, facilmente riconoscibile perché formato da blocchi di “cappellaccio” di piccolo modulo. E' questo il caso, ad esempio, della cosiddetta “Casa dei Flavi” sotto il refettorio della Caserma dei Corazzieri al Quirinale, dove vediamo un tratto di muro che presenta le due diverse fasi costruttive inglobato all'interno di un lussuoso ninfeo. Un altro esempio di questo tipo lo troviamo sotto la chiesa di S. Sabina, dove alcuni filari delle vecchie mura in cappellaccio sono stati utilizzati come base per i grossi blocchi in tufo appartenenti alla nuova cinta.

Le parti superstiti delle mura repubblicane

Costruite poco dopo il sacco gallico del 390 a.C., sulla



Lettere e segni incisi su alcuni blocchi delle mura repubblicane

spinta emotiva del terribile avvenimento e nel timore di nuove invasioni, le mura repubblicane rimarranno in funzione fino al I secolo a.C., cioè fino a quando la città non correrà più il pericolo di subire assalti diretti da parte di eserciti stranieri. Restaurate per l'ultima volta nell'87 a.C., durante la guerra civile tra Mario e Silla, le mura cesseranno praticamente la loro funzione durante il regno di Augusto, quando assumeranno un ruolo puramente amministrativo all'interno della nuova sistemazione urbanistica voluta dall'imperatore. Superate dall'abitato in continua espansione ed inglobate in più punti all'interno delle nuove costruzioni, le mura repubblicane rimarranno comunque pressoché intatte ben oltre la costruzione della cinta di Aureliano e per gran parte del medioevo.



Numerosi sono i resti murari ancora esistenti in più punti della città, sulla base dei quali è stato possibile ricostruire quasi tutto l'antico tracciato. I tratti più significativi sono senza dubbio quelli del settore orientale (zona dell'*Agger*), con il lungo muro della stazione Termini nel quale è possibile esaminare, più che altrove, la tecnica costruttiva di base ed alcune particolarità (il modo di lavorare delle diverse squadre di operai, i segni di cava sui blocchi ecc.) indispensabili per capire il lavoro dei cava-tori e quello delle maestranze cittadine. Altri interessanti resti presenti in questo settore sono quelli visibili in piazza dei Cinquecento e in piazza Manfredo Fanti. Nel vicino Quirinale si segnalano soprattutto i resti di piazza Magnanapoli, con l'interessante arco a blocchi di palazzo Antonelli, e il lungo muro di via Carducci tagliato al momento dell'apertura della strada. Altri imponenti resti murari sono conservati nella zona dell'Aventino dove, a piazza Albania, possiamo vedere un altro esempio delle grandi aperture ad arco pertinenti ad un restauro eseguito nell'87 a.C. Inaspettatamente povera di avanzi murari si rivela invece la zona del Celio, che conserva però l'importantissimo caposaldo della porta Celimontana (Arco di Dolabella e Silano) indispensabile per ricostruire il percorso della cinta muraria in questa parte della città. Resti isolati delle mura repubblicane sono infine visibili lungo le pendici del Campidoglio, davanti all'ingresso del Museo del Risorgimento, in via delle Tre Pile e via del Teatro Marcello. Completamente scomparso è invece il tratto che correva sul ciglio della sella che univa il colle Capitolino con il Quirinale, tagliata al momento della costruzione del Foro Traiano.

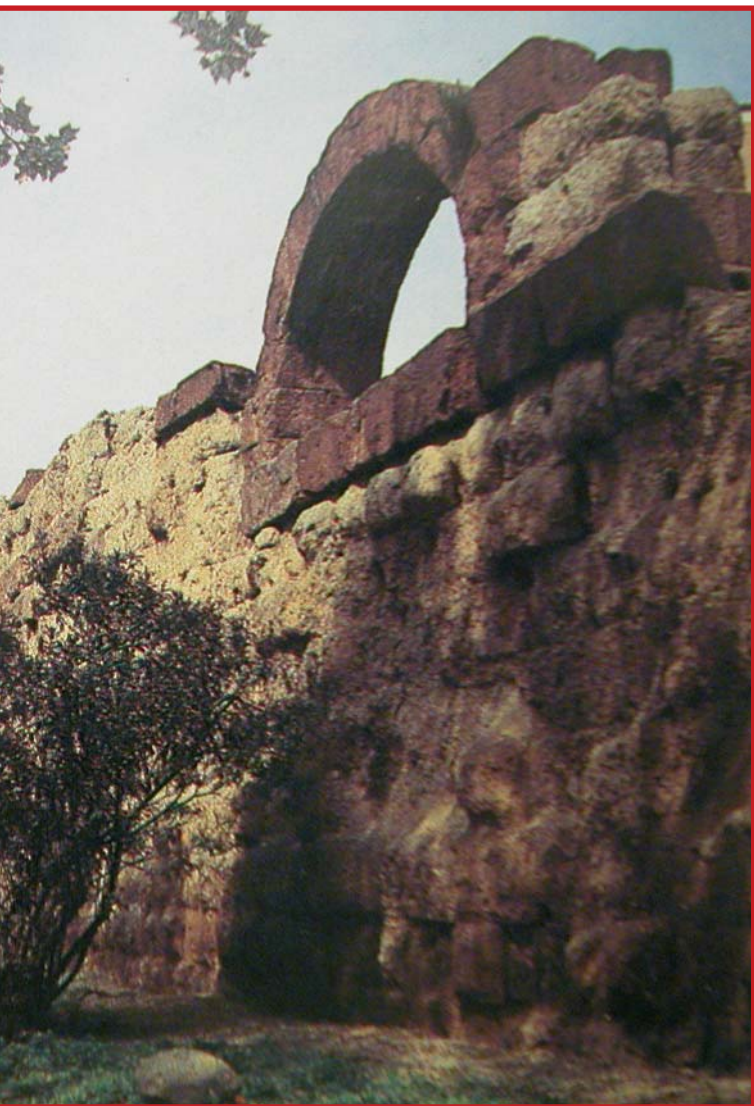


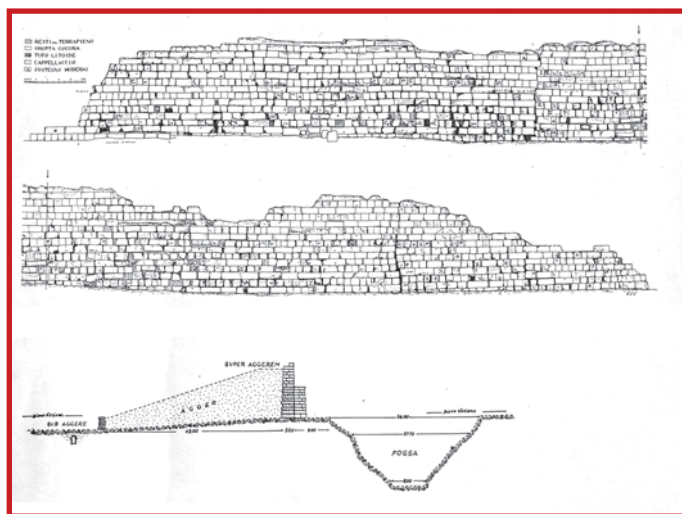
Il muro della Stazione Termini in una foto d'epoca (Lugli)

Lungo il recinto delle mura si aprivano una ventina di porte, il cui nome poteva dipendere dai toponimi della zona (Celimontana, Collina, Esquilina, Flumentana, Querquetulana, Quirinale, Viminale), o in altri casi dai nomi di divinità titolari di templi situati nelle vicinanze (Carmentale, Fontinale, Lavernale, Salutare, Sanquale). In casi particolari il nome della porta poteva derivare dalla sua stessa forma (Trigemina, perché composta da tre fornic), o da un vicino monumento appartenente ad una famiglia patrizia (Minucia, Nevia), o infine da una tradizione popolare nata in seguito ad un fatto insolito o prodigioso (Fenestella, Ratumena, Raudusculana). Resti murari di alcune di queste porte sono stati rinvenuti talvolta in occasione di lavori stradali o durante la costruzione di nuovi edifici. Tra quelle ancora esistenti o almeno riconosciute con certezza in seguito a scavi occasio-



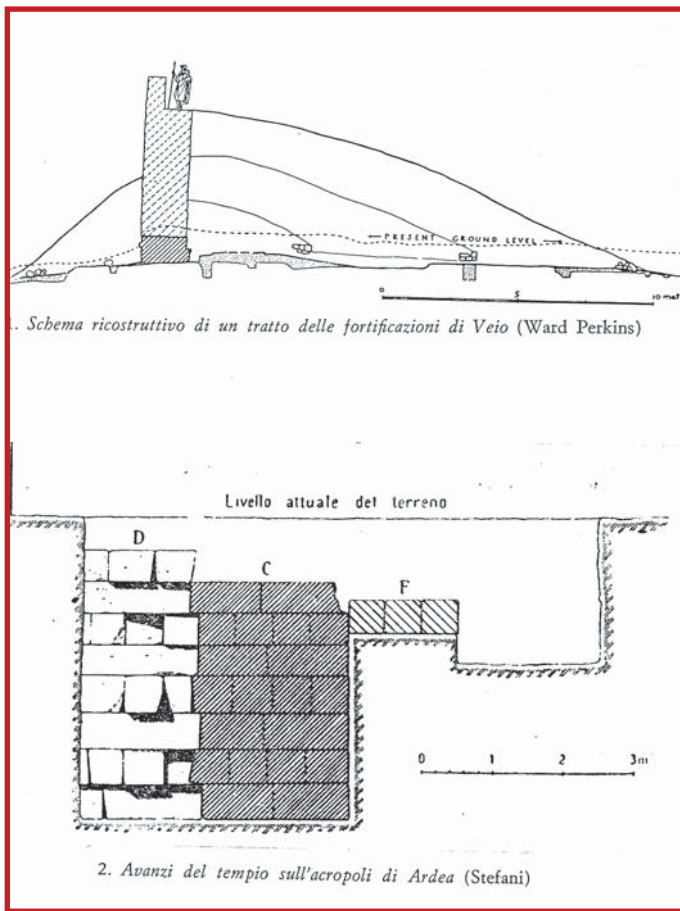
Il tratto murario di viale Aventino con l'apertura per le macchine belliche





Rilievo grafico del muro della stazione e sezione dell'Aggere (Lugli)

nali possiamo ricordare la porta Fontinale, situata alle pendici del Campidoglio, la Sanquale in piazza Magnanapoli, la Collina, rinvenuta sull'angolo tra via XX Settembre e via Goito, la Viminale in piazza dei Cinquecento presso via Marsala, l'Esquilina (Arco di Gallieno), la Celimontana (Arco di Dolabella e Silano) e la Capena situata presso il lato curvo del Circo Massimo. A quest'ultima porta, situata all'inizio dell'Appia la strada più importante della città, è legato un singolare episodio che ci mostra come, durante il periodo imperiale, le antiche mura repubblicane avessero perduto completamente la loro funzione difensiva per assumere un significato puramente simbolico. Narra lo storico Dione Cassio che nel 68 d.C., in occasione del ritorno di Nerone dalla Grecia dove aveva partecipato a giuochi e gare musicali, furono abbattute parti delle mura e la stessa porta Capena, come



Ricostruzione di un tratto delle mura di Veio (Ward Perkins)

segno di estremo omaggio per l'imperatore che faceva finalmente ritorno in città.

Durante il regno di Augusto molte porte delle mura furono “monumentalizzate”, cioè ristrutturare come archi trionfali e utilizzate come punti di riferimento e di



Veduta del Monte della Giustizia alla fine del XVIII secolo (J.R. Cozens)

misurazione per il nuovo piano urbanistico che prevedeva la divisione della città in quattordici regioni. In questa loro nuova veste alcune di esse erano ancora visibili durante il periodo rinascimentale (ad esempio: la porta Trigemina presso la chiesa di S. Maria in Cosmedin), mentre altre, come la Celimontana e l'Esquilina, sono giunte fino ai nostri giorni trasformate nei cosiddetti archi di Gallieno (presso la chiesa di S. Vito) e di Dola-bella e Silano (presso S. Maria in Domnica).

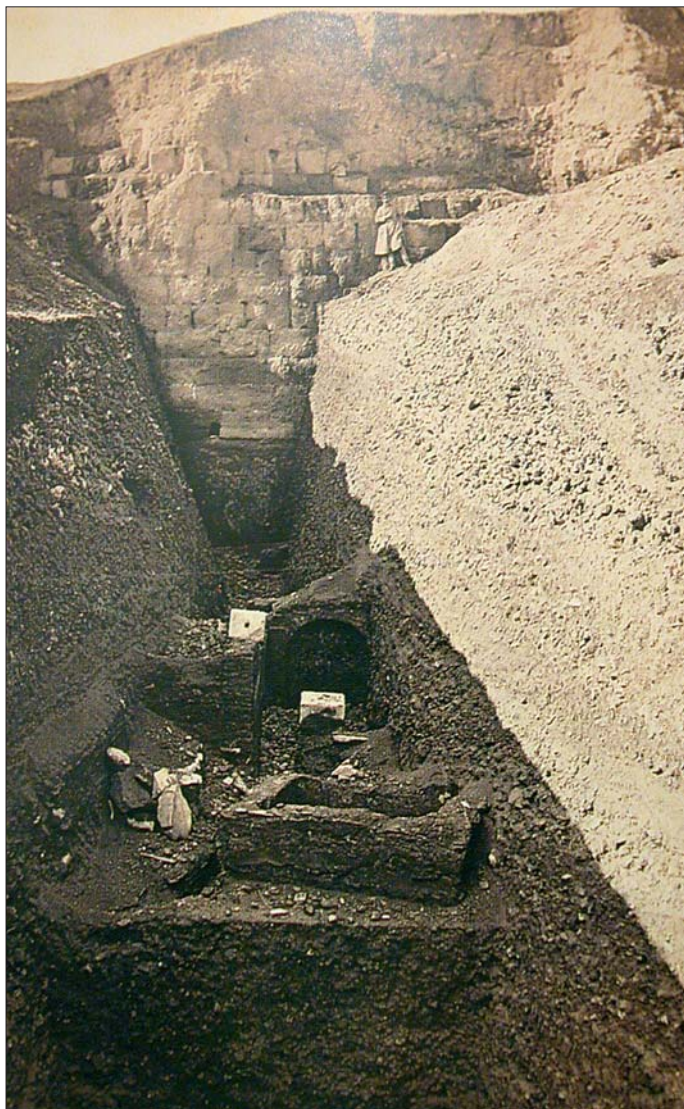
Le “artiglierie” delle mura

Concepite in origine per fronteggiare soprattutto eserciti destinati alle battaglie campali e sostanzialmente privi di macchine d'assedio, a distanza di un secolo e mezzo dalla loro costruzione le mura dovettero essere in parte ristrutturare in seguito ai progressi fatti nel frattempo dalla tecnica militare. Probabilmente nei restauri del 217



Scavi al Monte della Giustizia. Sono visibili le strutture di alcune case e la statua di Roma sulla sommità

e certamente in quelli dell'87 a.C., lungo la cinta difensiva furono praticate delle grandi aperture ad arco per consentire l'impiego di potenti macchine belliche. La necessità di apportare queste modifiche nei punti delle mura considerati a più alto rischio – e soprattutto in prossimità delle porte – derivava sostanzialmente dall'assenza di torri (il tratto di muro semicircolare visibile a piazza M. Fanti viene attribuito ad un contrafforte), all'interno delle quali poter sistemare le macchine da lancio. Gli unici due fornic di questo tipo ancora esistenti (piazza Magnanapoli e Viale Aventino) consistono in massicce arcuazioni larghe oltre tre metri inserite nel muro e formate da blocchi di differenti tufi (Grotta Oscura, Aniene, Monteverde) sagomati a cuneo, in corrispondenza delle quali erano state costruite le piazzole per le artiglierie. L'architetto Vitruvio, vissuto nel I secolo d.C., ci fornisce una serie di nomi (*scorpiones*, *catapul-*



Scavi nel fossato dell' Aggere in una foto d'epoca

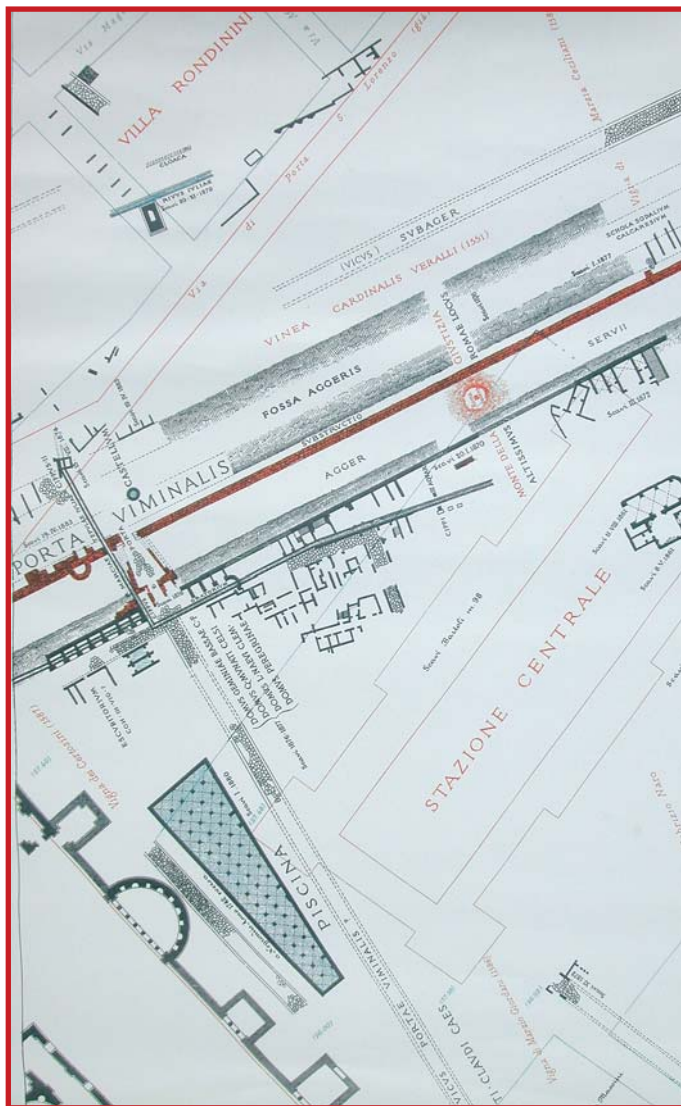
tae, ballistae ecc.) di meccanismi adatti a lanciare proiettili di vario tipo, il cui impiego doveva certamente già essere entrato in uso durante il periodo repubblicano, soprattutto per la difesa delle mura cittadine. Si trattava in genere di pesanti attrezzature che sfruttando la torsioni di fasci di corde o nervi di animali, lanciavano lunghi giavellotti e grosse pietre che – a quanto afferma lo storico Giuseppe Flavio – in qualche particolare caso potevano giungere fino alla ragguardevole distanza di quattrocento metri.

La particolare conformazione del territorio cittadino, caratterizzato da numerosi rilievi, favorì in molti punti della città un sistema costruttivo che si rifaceva a quello dei “terrazzamenti”, cioè a quelle particolari strutture destinate a contenere terrapieni o a formare piattaforme in muratura per poter costruire su terreni scoscesi. Contrariamente a quanto avveniva in altre città dell’epoca (ad esempio: Napoli, Reggio ecc.) le cui cinte murarie erano generalmente a “faccia vista” sia all’interno che all’esterno dell’abitato, le “mura Serviane” furono costruite in gran parte lungo il ciglio delle colline, in modo da lasciare in vista solo la cortina esterna del muro. Era questo un sistema che, più che abbreviare il lavoro degli operai e consentire un reale risparmio del materiale, presentava innegabili vantaggi ai fini della difesa, tanto che nel settore nord orientale della città, dove il terreno era completamente pianeggiante, fu costruita una lunga collina artificiale (*Agger*: terrapieno, bastione di terra) di circa 1.300 metri alla quale fu addossato il muro a blocchi.



L'Aggere Esquilino

Ispirato alle mura di Veio, città che Roma aveva da poco conquistato, l'*Agger* Esquilino consisteva in un complesso sistema difensivo che si estendeva dalla porta Collina (Via XX Settembre) alla porta Esquilina (Arco di Gallieno). All'esterno dell'alto muro a blocchi che recingeva questa parte della città, era stata scavata una lunga fossa larga 36 metri e profonda 15 che rendeva pressoché inattaccabile questo settore. Con la terra di risulta era stato realizzato, a ridosso della faccia interna del muro, un terrapieno largo più di 25 metri, sostenuto nella parte bassa da un altro muro di "controcarpa" fatto con blocchi di cappellaccio tolti probabilmente dalle più antiche mura di epoca regia. Alla sommità della lunga collina artificiale correva una strada, concepita in origine come cammino di ronda per i soldati addetti alla difesa, che dopo l'abbandono delle mura diventerà una delle passeggiate panoramiche della zona. Del complesso sistema difensivo dell'*Agger* faceva parte il lungo tratto di muro che vediamo presso la facciata della Stazione Termini, rinvenuto nel corso dei lavori eseguiti per la costruzione della prima stazione ferroviaria. Questa possente struttura – che riesce ancora a suggerire l'idea dell'imponenza che doveva avere l'intera opera – deve la sua sopravvivenza agli scarichi delle terre provenienti dalle fondazioni delle vicine terme di Diocleziano, che nei primi anni del IV secolo d.C. contribuirono a formare qui una piccola collina destinata a diventare in seguito un punto di riferimento per gli scarichi cittadini. Indicata nei documenti medioevali e rinascimentali con il nome di *Monte Superaius* o *Superaggeri*, a partire dalla fine del XVI secolo questa collina artificiale verrà chiamata "Monte della Giustizia", nome che le



La zona dell'Aggere nella F.U.R. Lanciani con l'oratorio cristiano



derivava da una statua creduta della Giustizia (in realtà una Roma seduta), posta sulla sua sommità quando l'area entrerà a far parte della villa Montalto appartenente al papa Sisto V.

Divenute sempre più inutili a partire dal primo periodo imperiale, le mura "Serviane" furono gradualmente superate dall'abitato in continua espansione e in qualche caso inglobate nelle costruzioni cittadine. Già fin dall'epoca di Augusto, come afferma esplicitamente Dionigi di Alicarnasso, non era più possibile riconoscere con chiarezza il tracciato completo delle antiche mura e solo sulla base di alcune parti che emergevano dalle costruzioni che le avevano sommerse lo storico riusciva a stabilirne l'ampiezza da egli giudicata superiore a quella dell'Atene dei suoi tempi. La sempre maggiore carenza di spazio edificabile all'interno della città, porterà ad utilizzare anche la zona dell'Aggere Esquilino, a ridosso del quale verranno costruiti numerosi edifici dopo aver eliminato in determinati punti il terrapieno e colmato il profondo fossato esterno. La posizione panoramica della zona e la maggiore salubrità dell'aria rispetto alle parti più basse della città, favoriranno un'edilizia a carattere prevalentemente residenziale, come è possibile capire dai rinvenimenti di resti di grandi case avvenuti in piazza dei Cinquecento e nell'area della stazione ferroviaria. All'inizio del IV secolo d.C. la costruzione delle terme di Diocleziano dovette contribuire a cambiare aspetto a gran parte del quartiere; in particolare la vicina zona dell'Aggere fu destinata allo scarico dell'enorme massa di terra sbancata per gettare le fondazioni del grande complesso, nonché dei materiali derivati dalle demolizioni degli edifi-



ci che occupavano in precedenza l'area utilizzata. La scelta del luogo come zona di scarico di materiali, fu probabilmente dovuta alla mancata rimozione delle macerie di una grande casa esistente in questo punto (Casa della Lettiga Capitolina), che era stata distrutta da un violento incendio nel III secolo d.C. Lo scavo di questa abitazione, eseguito in occasione del taglio del Monte della Giustizia, portò al rinvenimento di numerosi oggetti metallici tra cui le parti superstiti della cosiddetta "Lettiga Capitolina", che oggi possiamo vedere nei Musei Capitolini in una ricostruzione arbitraria eseguita mettendo assieme parti di vari mobili della casa.

Il definitivo abbandono della zona dell'Aggere dovette comunque coincidere con il sacco del 410, quando i Goti - entrati dalla porta Salaria delle mura Aureliane - arrecarono ingenti danni ai vicini Horti Sallustiani e a molti altri edifici della regione Esquilina. Dagli itinerari medioevali apprendiamo che nell'VIII secolo in questo punto dell'Aggere si era formato un piccolo monte che nelle piante rinascimentali era indicato come il luogo più alto della città (*altissimus Romae locus*). Una curiosa leggenda medioevale voleva che su questa collina sorgesse un tempo la famosa torre di Mecenate (da ricercare in realtà nei giardini di palazzo Brancaccio), dall'alto della quale l'imperatore Nerone aveva contemplato la città in fiamme in occasione dell'incendio del 64 d.C..

Un antico oratorio cristiano sotto il Monte della Giustizia

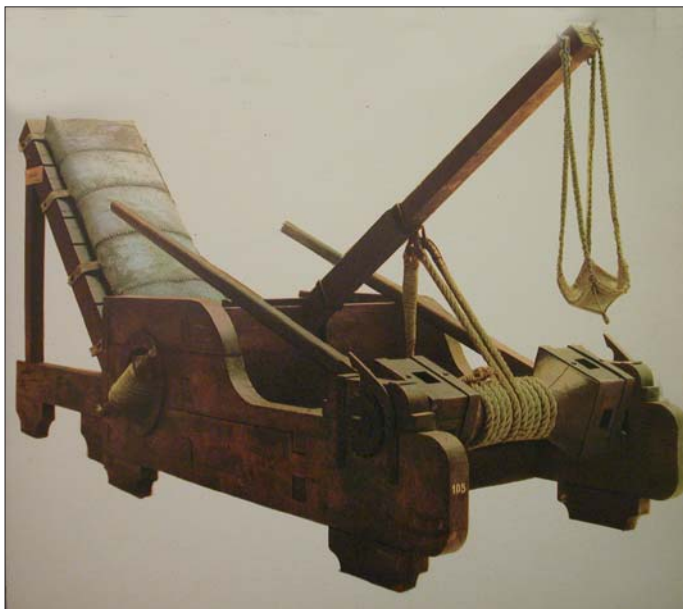
Oltre a riportare alla luce il tratto più importante delle mura repubblicane, il taglio del Monte della Giustizia, iniziato nel 1873, contribuì al recupero di strutture



appartenenti ad edifici di vario tipo tra cui un piccolo oratorio cristiano del V secolo. Annunciata dal rinvenimento di alcune lucerne e di vetri decorati con scene neotestamentarie, la piccola chiesa fu rinvenuta nel 1876 immediatamente a destra della porta Viminale, verso il lato orientale di Piazza dei Cinquecento. Come nel caso di altri luoghi di culto di questo periodo, anche l'oratorio del Monte della Giustizia era stato ricavato all'interno di un'aula appartenente ad un'abitazione costruita probabilmente nel II secolo d.C., in un punto in cui il terrapieno era stato eliminato e sostituito con contrafforti in muratura. A questo ambiente era stata aggiunta un'abside che presentava tre nicchie nella parte interna destinate a qualche uso liturgico, e decorata con un affresco che rappresentava Cristo circondato dagli Apostoli. Come era purtroppo avvenuto per tutti gli altri edifici rinvenuti nella zona dell'Aggere, anche l'oratorio cristiano fu demolito per non intralciare i lavori della stazione ferroviaria e perfino gli affreschi - che in un primo momento erano stati staccati dalle pareti - andarono in seguito inspiegabilmente perduti.

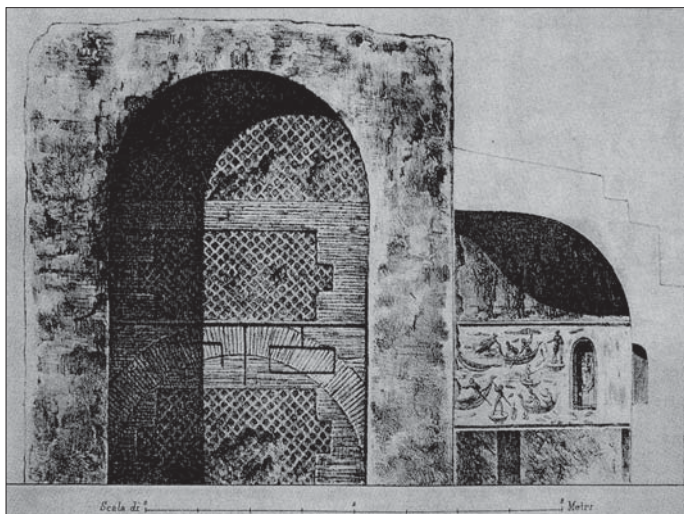
Sulla base delle notizie fornite dagli itinerari medioevali, gli studiosi di antichità cristiane hanno tentato di individuare il nome dell'antico oratorio, che potrebbe essere identificato con la piccola chiesa di S. Agata all'Esquilino, abbandonata e quindi sepolta dagli scarichi della collina attorno all'anno Mille.

Il processo di degrado e di graduale distruzione delle mura repubblicane durante il medioevo dovette essere accelerato dallo spopolamento di ampie zone di Roma dovuto alle guerre gotiche del V e VI secolo, e al taglio



Ricostruzione di una catapulta al Museo della Civiltà Romana

degli acquedotti che provocherà l'abbandono delle zone collinari e la graduale concentrazione dell'abitato verso le sponde del fiume e le regioni del Campo Marzio e del Trastevere. Abbandonati e crollati gli edifici che li nascondevano, lunghi tratti delle mura repubblicane tornarono così a riaffiorare in molti punti della città ormai ridotti a campagna. Al contrario della cinta di Aureliano, che resterà praticamente in funzione fino al 1870 e verrà continuamente restaurata, le parti superstiti delle mura repubblicane saranno in gran parte demolite per ricavare materiale da costruzione. Tale processo sembra accentuarsi soprattutto durante il periodo carolingio (VIII-IX secolo), quando verrà intrapresa dai papi un'intensa ope-



Sezione dell'Oratorio del Monte della Giustizia con la scena cristologica dell'abside (Testini)

ra di riorganizzazione dei centri religiosi e di ricostruzione delle chiese cittadine. Molti dei nuovi edifici verranno costruiti utilizzando il materiale prelevato dall'antica cinta repubblicana, come possiamo vedere a S. Marco, a S. Prassede, ai SS. Quattro e soprattutto a S. Martino ai Monti, dove l'apertura dell'adiacente strada moderna ha messo a nudo le possenti fondazioni formate con i blocchi sottratti alle antiche mura.

E' IN EDICOLA

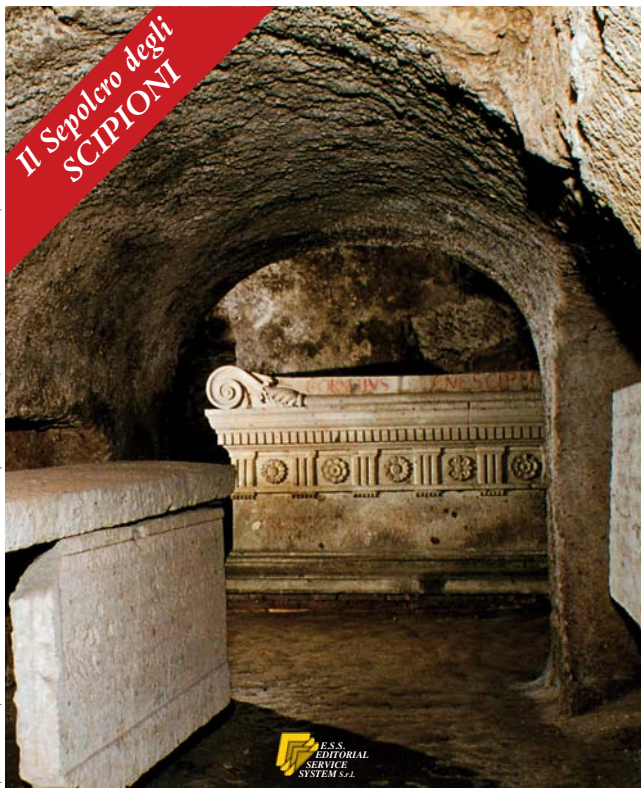
FORMA VRBIS

Anno IX • n. 6

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Giugno 2004

**Il Sepolcro degli
SCIPIONI**



Spedizione in abbonamento postale 45% - A. 2 comma 20b) - 40038/144 di Roma - E.S.S. Editorial Service System - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma - Mondo Turismo Sanitario - € 4,50

E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.r.l.

**IL 20 DI OGNI
MESE**

